

Vita – Parola – Vita

don Stefano Matricciani

8 febbraio 2025

L'intuizione geniale, avuta dall'Azione Cattolica italiana un po' di decenni fa, della catechesi esperienziale è stata adottata e copiata da molti anche al di fuori dell'Azione Cattolica ed è stata anche purtroppo spesso fraintesa.

Lo stesso trinomio Vita – Parola – Vita, che ha tutta la validità possibile e indiscutibile, formulato in tale modo, può essere fonte di fraintendimento, infatti andrebbe riformulato diversamente.

Citazioni da "Le stelle e la strada", pp 18/22.

Due sono le modalità con cui è stata interpretata l'intuizione antropologica dell'Azione Cattolica e il trinomio "Vita – Parola – Vita".

La prima modalità è che si parte dall'esperienza, dalla condizione vitale, da un qualsiasi dato o problema antropologico, e poi con un passaggio si cerca il contenuto evangelico e lo si fa uscire come un coniglio dal cappello; ad esempio, se si parla delle difficoltà di relazione si passa al che cosa dice Gesù sull'amicizia, sull'amore, quindi si usa la Parola, la Scrittura, in modo strumentale. In altre parole, si fa il ragionamento antropologico partendo dall'esperienza e poi si dice adesso leggiamo il Vangelo e vediamo la differenza, vediamo che cosa dice il Vangelo su questa problematica e si fa un passaggio che crea uno scarto, una distanza, una dicotomia, una separazione; quindi, lo schema è analisi della situazione, cosa dice la Bibbia in proposito, confronto e soluzione che è del tipo così accade nella vita, ma dovremmo sentire in un altro modo, nel modo di Gesù.

L'altro modo è sempre la constatazione della nostra situazione umana, della ricerca nella Bibbia di situazioni umanamente analoghe, ma per cercarne la dinamica, per coglierne il processo, non la differenza con la nostra vita. Soprattutto è l'analisi processuale dei personaggi che dev'essere colta, quali figure ci sono raccontate di quella stessa situazione, che può essere d'amore, di innamoramento, di litigio, di turbamento, che dev'essere vista nel suo insieme di articolazione e di evoluzione.

Per la seconda direzione, si può prendere come esemplificazione la storia di Davide. Davide era uno molto sensuale, che arriva a far ammazzare per nascondere il suo errore; si può quindi cominciare a ragionare su quante gradazioni possibili può avere l'esperienza umana e cioè come le situazioni che vengono vissute come assolute

possono diventare un motore molto forte che porta addirittura ad uccidere o ad uccidersi; si può far notare poi che, seppure l'esperienza umana sia molto graduata, è pure tutta molto importante, ovvero: ciò che sembra piccolo può essere il motore di una cosa molto grande, quindi ci si deve aiutare a prendere sul serio l'esperienza che si fa. C'è poi, nel racconto, l'incontro di Davide con il profeta Natan, che gli fa da specchio, e gli dice: "ma che hai fatto?"; così si nota come sia Davide stesso che misura la propria esperienza e, misurandola, la rimette all'interno di un rapporto con Dio.

È chiaro che questo è un metodo più lento, più complicato e non dà una soluzione immediata; aiuta però a ricostruire come dentro una vita ci si può relazionare a Cristo, e come si può stare in relazione con gli altri.

Natan è uno dei motivi per cui ci ritroviamo in gruppo, perché possiamo essere tutti Natan l'uno per l'altro, fungiamo da specchi; in altre parole, noi dobbiamo ascoltare bene quello che gli altri dicono, perché forse ci stanno raccontando una storia che ci riguarda, e non è detto che l'altro la sappia.

Questo tipo di ragionamento non verte tanto sul contenuto, sul "cosa" devo fare, ma sul metodo vitale che consiste nel passaggio dal contenuto al processo.

E quindi nella Bibbia bisogna cercare l'analogia ai problemi, la descrizione, non la soluzione; non la risposta a una domanda, ma cercare quale sia la domanda giusta da fare: quale personaggio biblico ha il problema di riorganizzare la propria vita? di darle una direzione? Quale personaggio biblico ha problemi con l'amore, col tradimento? Ritrovo me stesso nella Scrittura non a partire da un contenuto o da un concetto, ma a partire dalla vicenda di un personaggio, dal come si comporta, con chi interagisce, cercando di trovare il processo della sua vita e non il contenuto.

Lo spostamento, nella sostanza, è dal contenuto al processo; nel ritrovare innanzitutto il problema, andando a vedere quello che la Bibbia mi dice su questo problema, ed essendo io un soggetto che vive questo problema nella sua vita, vado a cercare altri soggetti che vivono l'analogo problema e cerco di ricostruire la dinamica: chi incontrano, con chi parlano, qual è l'elemento di svolta; di conseguenza, solo a quel punto si ricostruisce una dinamica corretta di rapporto a Dio e alla comunità credente ed emerge il contenuto.

In altre parole, il passo fondamentale è trovare nella Bibbia la descrizione della propria esperienza e sentirsi descritti; una volta trovato il problema non devo trovare subito la risposta, ma il processo, in quella situazione particolare, di ciò che la Bibbia ha come suo punto nodale e cioè l'alleanza di Dio col suo popolo.

La Bibbia, infatti, non ci racconta tanto i contenuti dell'alleanza, quanto piuttosto la storia dell'alleanza, ci racconta il processo con cui Dio e il suo popolo crescono insieme, sono alleati e continuano la loro storia di alleati.

E a quel punto, come soggetto libero, ognuno valuta se quel processo lo trova corrispondente a sé o no.

I cristiani leggono la Bibbia perché in quella tale storia, quel modo di trattare quella persona lo facciamo nostro, man mano ci adeguiamo e lo assumiamo come nostro stile profondo di vita.

Dobbiamo saper riconoscere la "nostra" domanda, imparare a guardare noi stessi e ad aver parole per dirlo, a riconoscere la similarità con i personaggi biblici, cioè chi nella Scrittura è nella nostra stessa situazione e creare una rete di parole scambiate su questo; infine sarà veramente lo Spirito di Dio che opera, perché sulla fede, attraverso lo Spirito, ognuno sceglie solo da sé.

Una lettura della Parola di tipo antropologico, e non religioso, non è quella di partire dalla vita analizzandone i problemi, come se fossero una premessa alla parola, ma la vita è già dentro la Parola.

Possiamo pensare alla situazione dei migranti che dipende dall'economia, dalla politica, dalla storia, dal clima, una situazione sulla quale ormai molti governi fanno una politica contro l'accoglienza. Poi leggiamo la Bibbia che dice di accogliere l'orfano, la vedova, lo straniero, e però ci accorgiamo che le due cose sono completamente distanti, perché in realtà il meccanismo della lettura antropologica non funziona così, ma è dentro la vita che io leggo la parola, è con l'occhio della vita che devo leggere la parola; ad esempio Gesù da appena nato fa l'esperienza di non avere dove posare il capo, e subito dopo diventa un migrante in Egitto, e per paragonare i migranti a lui sarebbe solo una contrapposizione sterile cercare nella Bibbia solo quando si parla di stranieri, perché era proprio la struttura di vita di Gesù che era quella di uno che non era padrone o dominatore potente.

Infatti, prendendo il Vangelo nel suo complesso notiamo l'inutilità dell'essere padrone, ci imbattiamo nel ricco che costruisce i granai e dice: mettiti tranquilla anima mia, leggiamo che Gesù dice di non tagliare la zizzania subito, ma di aspettare, facciamo quindi una lettura una lettura a partire dalla vita, e non solo una ricerca dove si parla di stranieri, di migranti, e della donna siro fenicia.

La lettura è della vita nostra che è anche la vita di Gesù, perché la vita di Gesù è anche una vita umana, dove riconosco tutte le dinamiche, e quindi le difficoltà, le fatiche le esperienze positive ecc., ecc.

Quindi Vita, Parola, vita, non devono essere considerati come spazi contrapposti, per cui lo schema è partiamo della vita, riconoscendone i problemi e poi prendiamo

il pezzo di Vangelo ideale, e diciamo: allora? Questa è una struttura moralistica, perché in realtà la vita è già dentro la parola.

La Parola sta già nella vita e la vita sta già nella Parola, e la questione è ricostruire la dinamica della vita come dinamica profonda dentro la Parola, per poi poter tornare alla vita con una certa significatività, non solo come un atteggiamento moralistico, che fa venire fuori comunque la distanza e questo non fa altro che far male alle persone, perché alla fine la conclusione è sempre: “mi devo convertire”, non riuscendo mai ad essere all'altezza.

La questione non è cercare la risposta nella Parola, sulla quale è chiaro che saremo sempre inadeguati, perché in Gesù c'è la risposta assoluta di Dio all'umanità, e quindi è chiaro che nessuno di noi è adeguato, allora la questione è vedere come nelle vite, nelle situazioni narrate dalla Bibbia c'è sempre la possibilità di un punto di svolta, e come si crea e appunto, come si è visto, nel caso di Davide il punto di svolta è Nathan, cioè è un altro che ci fa da specchio, in altri casi sono altre cose che succedono e che danno il punto di svolta, e provare a capire quale può essere il punto di svolta nella mia di esistenza, perché io possa trovare la risposta, io con gli altri ..., ma non per cercare la risposta nella Bibbia.

Ed è la comunità che fa da specchio, come Nathan per Davide; infatti, Gesù non a caso si circonda di una piccola comunità di dodici, una piccola comunità con cui fa un passo dopo l'altro, che non garantisce un miglioramento, un risultato, piuttosto fa sì che loro arrivino fino al cenacolo a ricevere lo Spirito Santo, cioè stanno insieme sulla strada.

La dinamica non è ho un problema e cerco la risposta nella parola di Dio, ma è sempre un intreccio tra vita e Parola, si va e si torna continuamente, e quindi il pericolo della formulazione Vita, Parola, vita è dare l'idea di un passaggio quasi a compartimenti stagni, invece dev'essere inteso come un intreccio continuo.

La differenza tra le due direzioni si vede bene anche tra chi ha coscienza di avere una vita normale e cerca di essere credente, e chi è credente ed è convinto che l'essere credente renda più normali.

Un conto è se essere credente è lo sforzo, la fatica mai compiuta, sempre migliorabile, di un soggetto umano normale, che vive, che sbaglia, che ama, che fa giusto o sbagliato, insomma un soggetto umano normale, che sa di sé, che prova ad essere credente nella sua vita e prova ad esserlo con gli altri, e cerca di servire la sua la fede e quella degli altri in un gruppo, e un conto è se essere credente diventa una sorta di definizione identitaria, e dunque tu non sei un essere umano, ma sei un credente che vive anche, sei un credente che per sentirti normale devi essere un credente in termini identitari, e quindi se sono credente sto a posto. Da questo modo di concepirsi poi è chiaro che vengono fuori tutte le storture, le battaglie sul

gender, le fissazioni su alcuni temi, perché è chiaro che tu non hai più una consistenza di vita da credente, e quindi devi metterci dei contenuti che ti distinguono dagli altri per sopravvivere ... e allora chi sono i credenti? Quelli che fanno 10 figli.

Solo che questa roba di per sé, in ultimissima analisi, per le singole persone, tutto quello che vuoi, quindi vai pure all'estremo, di per sé è un'eresia, è l'eresia gnostica, che identifica gli illuminati in quanto illuminati, ai quali poi è concesso tutto, a quel punto.